



C'ERA UNA VOLTA IL SINDACATO

CGIL, CSL E UIL NELLA PRIMA REPUBBLICA

L'ultimo libro di Giuliano Cazzola

CURRICULUM



Giuliano Cazzola è nato a Bologna nel 1941. Laureato in Giurisprudenza, esperto di questioni relative a diritto del lavoro, welfare e previdenza, è stato direttore generale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Insegna Diritto della Sicurezza Sociale presso l'Università di Bologna. Ha scritto, tra l'altro, per Il Sole 24 Ore, Il Giornale, Quotidiano Nazionale e Avvenire e

collaborato con le riviste Economy, Il Mulino e Liberal. E' deputato del Pdl e vicepresidente della Commissione Lavoro.

C'ERA UNA VOLTA IL SINDACATO

CGIL, CSL E UIL NELLA PRIMA REPUBBLICA

L'ultimo libro di Giuliano Cazzola

Il libro attraversa cinquant'anni di storia sindacale, fino alla "cesura" del 1993. Si tratta di una vicenda complessa, che ha segnato in modo profondo la storia politica e accompagnato quella economica e sociale del Paese e che l'autore esamina con l'attenzione partecipe di chi è stato, per oltre 30 anni, dirigente del più grande sindacato italiano, la CGIL.

Prefazione

di Renato Brunetta



Il primo dovere di chi scrive un libro è quello di dichiarare in partenza i motivi che lo hanno indotto a cimentarsi con quella fatica, perché i lettori possano valutare se il risultato sia o meno adeguato rispetto all'impegno assunto. In questo caso l'autore non si è limitato a mettere subito le carte in tavola, ma è stato anche all'altezza dei suoi propositi, ripercorrendo la storia del movimento sindacale italiano, dal Dopoguerra ai primi anni Novanta (quando la cosiddetta Prima Repubblica cadde per via giudiziaria), e ritessendo con chiarezza e documentazione il filo di una memoria spesso perduta. Il libro

mostra chiaramente che, se la storia non si ripete mai, è però indubbio che molte delle problematiche che travagliano i sindacati oggi non sono così diverse da quelle che ne attraversarono il dibattito nell'immediato Dopoguerra e nei decenni successivi. Ad alcune questioni è stata data una soluzione stabile, ad altre non ancora; e su più di un aspetto una parola definitiva non sarà pronunciata mai, in una realtà continuamente mutevole e in trasformazione. Alcuni temi che fanno discutere oggi hanno in realtà percorso per decenni i processi di maturazione e di cambiamento del movimento sindacale, come se costituissero una caratteristica identitaria di una particolare organizzazione o di una sua componente interna. Oggi come ieri, ieri come oggi.

Basta stendere un elenco dei principali problemi che assillano il movimento sindacale oggi (il permanere di un ordinamento intersindacale extra legem, i rapporti tra le confederazioni, gli assetti della contrattazione collettiva, i problemi della rappresentanza e della rappresentatività, connessi a quelli della democrazia, del

rapporto tra i lavoratori iscritti e non iscritti, tra iscritti attivi e iscritti in pensione, tra occupati e disoccupati, con i tanti corollari, assiomi e derivati connessi) per trovare sicuramente utile un lavoro che ripercorre la storia del sindacato in Italia e ci aiuta non solo a capire quali soluzioni o accomodamenti sono stati escogitati nelle diverse epoche, ma anche quali sono proponibili oggi. E forse a comprendere una volta per tutte che per alcuni problemi non si arriverà mai alla fine della storia, perché, in conseguenza della loro natura, somigliano alla quadratura del cerchio, per definizione impossibile nonostante la sua riproposizione per un numero infinito di volte.

Soprattutto, però, ripercorrere il passato con gli occhi del presente ci aiuta ad afferrare l'entità delle sfide che il sindacato è stato chiamato più volte ad affrontare nella sua storia: essere all'altezza delle trasformazioni dell'economia, dei processi produttivi e del mondo del lavoro; saper adeguare le proprie rivendicazioni, il proprio ruolo e le proprie forme organizzative ai cambiamenti che i processi reali introducono nel mercato del lavoro. È sulla capacità di interpretare questi dati fattuali che si gioca – ben oltre l'individuazione di regole formali, la scelta di prassi di comportamento o l'allestimento di sceneggiate più o meno rituali – la vera rappresentatività del sindacato. Scorrendo la storia del movimento sindacale scopriremo che, pur tra mille difficoltà, pur in un contesto drogato dalle grandi ideologie totalitarie e totalizzanti del XX secolo, i gruppi dirigenti di un tempo seppero rigenerarsi più volte, anche quando il cambiamento imponeva di disfarsi di convinzioni consolidate e di impostare in modo diverso anche la stessa attività sindacale quotidiana.

Per avere una dimensione dei problemi è sufficiente ripercorrere il processo di innovazione e cambiamento resosi necessario quando – tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta – un sindacato ancora imbevuto di rivendicazioni generali e fortemente radicato in agricoltura dovette attrezzarsi per diventare un interlocutore della società industriale. I cambiamenti furono titanici, non solo per le politiche organizzative, ma anche per gli stessi dirigenti e militanti sindacali (i cosiddetti funzionari), quasi sempre caratterizzati da una bassa scolarizzazione (la licenza elementare nella generalità dei casi), ma formati alle scuole sindacali e di partito, dove non imparavano soltanto nozioni di politica e di

economia, ma spesso anche a leggere e a scrivere. Molti non ce la fecero: come nel passaggio tra il cinema muto e il sonoro, anche nel sindacato grandi protagonisti del periodo precedente si rivelarono presto obsoleti e dovettero cedere il passo a protagonisti nuovi. Ma fu comunque una vera epopea, fatta di sacrifici, di bassi salari, spesso in nero, di determinazione e abnegazione. Negli anni Settanta quei sacrifici furono compensati, spesso però dando luogo ad abusi, a strappi violenti e forzature ideologiche. E adesso?

A voler ricorrere a un paragone mitologico, potremmo definire il movimento sindacale di oggi una specie di Atlantide rovesciata: all'opposto del continente misteriosamente inghiottito dai flutti, da noi è stato sommerso dalle acque tutto il resto. Il sistema politico, di cui il sindacato era proiezione organica, è scomparso, ma il sindacato è ancora lì, sostanzialmente uguale a prima. Proprio questa sua incapacità di mutare dimostra che il suo vero problema è oggi evidentemente quello di non saper interpretare compiutamente la società postindustriale, di non riuscire a ridefinire il proprio ruolo, a rinnovare le proprie politiche e forme di rappresentanza. Per questo resta abbarbicato ai settori tradizionali del lavoro.

Mentre l'economia richiede un mercato del lavoro più flessibile il sindacato continua a considerare i nuovi rapporti giuridici – una zona grigia che si amplia ogni giorno di più e spesso rappresenta la componente più innovativa del mercato del lavoro – come anomalie e deviazioni, possibilmente truffaldine, rispetto al modello standard del rapporto di lavoro dipendente a orario pieno e a tempo indeterminato della società industriale. Alla ricerca di un nuovo grembo materno, il sindacato industriale va a rifugiarsi nel pubblico impiego, perché solo lì è, era sarebbe il caso di dire, in grado di agire, al riparo delle guarentigie normative dei dipendenti pubblici e delle tutele di fatto che la mancanza di concorrenza gli assicura. Se si dovessero analizzare la tipologia e la qualità delle iscrizioni ai maggiori sindacati, scopriremmo sicuramente che la gran parte dei dipendenti sindacalizzati opera nei settori che dipendono, in un modo o nell'altro, dai flussi di spesa pubblica e che non devono affrontare la sfida della concorrenza (i cosiddetti settori protetti).

La forza del sindacato oggi è, infatti, prevalentemente di natura politica e istituzionale. È il ruolo che gli viene riconosciuto (in misura maggiore se al governo sono le coalizioni di centrosinistra, con maggiori difficoltà se a vincere è il centrodestra) nei palazzi del potere e nei processi decisionali; è il ruolo che le controparti padronali gli attribuiscono (perché preferiscono trattare con l'interlocutore consueto piuttosto che affrontare il caos) a conferire al sindacato quella rappresentanza del mondo del lavoro che ormai non è più in grado di conquistarsi autonomamente, dal basso.

Nei decenni trascorsi, per lo sviluppo del movimento sindacale risultò cruciale la capacità dei gruppi dirigenti di cogliere i segnali del cambiamento e di saperli interpretare. Delle personalità capaci di guidare le trasformazioni, divenute grandi perché chiamate a compiere imprese grandi, si era però persa la memoria. Con queste pagine l'autore pone rimedio a un oblio immeritato. Perché se non si risale alle radici del movimento sindacale italiano diventa difficile capirne il presente, e forse anche il futuro.

E, più di ogni altra cosa, la storia sindacale ci consente di comprendere che, se per troppi anni il sindacato ha potuto continuare a 'cantare la stessa canzone' perché lo si è lasciato fare, oggi è di nuovo tempo di cambiare. E, proprio con questa nuova comprensione, l'attuale governo ha lanciato al movimento sindacale una sfida epocale – a partire dalla riforma del pubblico impiego, che per l'Italia assume un valore strategico in quanto la sua puntuale attuazione finalmente allenterà il freno a mano tirato che ha impedito all'economia di crescere, di agganciare la ripresa e qualificare la nostra vita sociale. Nello stesso tempo, con lo Statuto dei lavori, saranno riscritti e aggiornati, con un'impostazione nuova e attenta ai meriti e ai bisogni, i principi fondamentali del diritto del lavoro, completando l'opera di Marco Biagi. Queste svolte accelerate – dopo tanti, troppi anni di paralisi – non sono rese possibili soltanto dalla presenza in Parlamento di un'ampia maggioranza determinata al 'fare'. È la società italiana a pretendere il cambiamento. Una parte del sindacato – pur tra mille difficoltà e contraddizioni culturali – se ne è accorta, ha percepito l'esigenza di rinnovarsi (si veda la conclusione dell'accordo del 22 gennaio 2009

sulla riforma della contrattazione). Un'altra parte no. O almeno non ancora, non fino in fondo. Ma anche questa non è una novità. Come dimostra il saggio di Giuliano Cazzola non è la prima volta nella storia recente che la Cgil tarda ad arrivare, punta i piedi per terra e frena il cambiamento.

Il fatto è che, adesso, l'attesa è diventata troppo lunga e il ritardo non solo non consente più di spuntare nulla di meglio, ma rischia di trasformarsi in una storica occasione perduta.